

## ALESSIO DI GIOVANNI

Alessio Di Giovanni nacque a Cianciana, in provincia di Agrigento, il 14 ottobre 1872. Il padre, Gaetano, accomunò alla professione di notaio l'attività di attento studioso di storia locale e del folklore isolano (fu anche prezioso collaboratore di Ciuseppe Pitrè) e lasciò apprezzate opere. Una tale atmosfera influi non poco nella formazione del giovane Alessio, che esordì nel 1896 con la silloge *Maju sicilianu*, cui seguirono, nel 1900, *Lu fattu di Bbissana e Fatuzzi razziusi* e quindi: *A lu passu di Giurgenti*, 1902; *Nella Valplatani*, 1904; *Cristu*, 1905; *Lu puvireddu amurusu*, 1907; *Nni la dispanza di la surfara*, 1910; *La campana di Muntisanu*, 1917; *Il poema di padre Luca*, 1935. Raccolse parte della sua opera in *Voci del feudo*, 1938.

Per il teatro dialettale siciliano scrisse *Scunciuru*, 1908; *Gabrielu lu carusu*, 1910; *Mora mora*, pubblicato col titolo *L'ul-timi siciliani* nei vol. *Teatro siciliano*, 1932, che comprende anche le due precedenti opere teatrali. Le sue opere di narrativa dialettale sono: *La morti di lu Patriarca*, 1920; *La racina di Sant'Antoni*, 1939 e, postumo, *Lu saracinu*.

Fu docente di lettere nell'Istituto Tecnico "Scinà" a Palermo, dove trascorse gran parte della sua esistenza; di temperamento riservato, evitò i salotti mondani e letterari, preferendo la libreria Reber ai Quattro Canti e i ritiri nei conventi francescani. Collaborò a numerose riviste; fu punto di riferimento per i giovani poeti. Morì a Palermo il 6 dicembre 1946.

Critica: G. A. Peritore, *La poesia di Alessio Di Giovanni*, Palermo 1928; P. P. Pasolini, *Passione e ideologia*, Milano 1960; G. Santangelo, *Alessio Di Giovanni*, in *La letteratura dialettale in Italia*, a cura di P. Mazzamuto, Palermo 1984; L. Lorenzini, *Interpretazione de "La racina di Sant'Antoni" di Alessio Di Giovanni*, in *La letteratura dialettale in Italia*, cit..

È da considerare uno dei maggiori poeti siciliani del secolo. Nella sua opera si fondono istanze sociali e sentimento religioso. È un autentico interprete delle "voci del feudo": accanto alla dolente voce dei contadini c'è quella dei reietti della surfara, in cui personaggi di un nuovo inferno dantesco sono dannati da vivi: una "carnàla, no di morti ma di vivi",<sup>1</sup> un "carcaruni" che, di notte, "fuma scunsulatu", mentre "supra la muntagna / s'allarga scuru lu celu stidatu, / si fa cchiù visitusa la campagna."<sup>2</sup>

La vita nella zolfara pare collocarsi ai confini del reale, tra dura quotidianità e allucinata tregenda. Di Giovanni si apparenta alla schiera di grandi autori siciliani che hanno lasciato, tra Otto e Novecento, pagine indimenticabili sulla realtà delle zolfare: da Verga a Pirandello e Rosso di San Secondo, da Navarro

## ALESSIO DI GIOVANNI

Alessio Di Giovanni was born in Cianciano, province of Agrigento, on 14 October 1872. His father, Gaetano, added to his profession as notary a careful study of local history and of the island's folklore (he was a valuable collaborator of Giuseppe Pitrè) and left highly regarded works. Such an environment had no little impact on the education of young Alessio, who made his debut in 1886 with the collection *Maju sicilianu*, followed, in 1900, by *Lu fattu di Bbissana* and *Fattuzzi razziosi* [Charming Episodes] and then: *A lu passu di Giurgenti* [Girgenti's pass], 1902; *Nni la dispenza di la surfara* [In the Sulfur Mine], 1910; *La campana di Muntisanu* [The Bell of Montesanto], 1917; *Il poema di padre Luca* [Father Luca's Poem], 1935. He collected part of his works in *Voci del feudo* [Voices of the Estate], 1938.

For the Sicilian dialect stage he wrote *Scunciuru* [Entreaty], 1908; *Gabrielu lu carusi*, [The Boy Gabriel], 1910; *Mora mora*, [Die Die] (published with the title *L'ultimi siciliani* [The Last Sicilian] in the vol. *Teatro siciliano*, 1932, which also includes the two preceding plays). His works of dialect narrative are: *La morti di lu Patriarca* [Death of the Patriarch], 1920; *La racina di Sant'Antoni* [St. Anthony's Root], 1939 and, posthumous, *Lu saracinu* [The Saracen].

He taught literature in the Istituto Tecnico "Scinà" in Palermo, where he spent much of his life; having a reserved nature, he avoided worldly and literary salons, preferring the bookstore Reber ai Quattro Canti and his retreats in Franciscan convents. He contributed to numerous reviews and was a point of reference for the new poets. He died in Palermo December 6, 1946.

Criticism: G. A. Peritore, *La poesia di Alessio Di Giovanni*, Palermo 1928; P. P. Pasolini, *Passione e ideologia*, Milan 1960; G. Santangelo, "Alessio Di Giovanni," in *La letteratura dialettale in Italia*, edited by P. Mazzamuto, Palermo 1984; L. Lorenzini, *Interpretazione de "La racina di Sant'Antoni" di Alessio Di Giovanni*, in *La letteratura dialettale in Italia*, cit..

He is to be considered one of the greatest Sicilian poets of this century. His work is a blend of social issues and religious sentiment. He was an authentic spokesman for the "voices of the feud": alongside the sorrowful voice of the farmers, there is that of the derelicts of the *surfara* (sulfur mine), in which the characters of a new Dantean hell are damned when still alive: a "carnàla," "not of the dead but of the living,"<sup>1</sup> a "carcaruni" [large oven] that, at night, "smokes dejectedly," while "over the mountain / the starlit sky widens, / the countryside becomes more mournful."<sup>2</sup>

Life in the sulfur mine seems to be located at the limits of reality, between

della Miraglia a Savarese a Sciascia.

Di Giovanni portò il verismo alle sue estreme conseguenze in quanto a linguaggio. Il linguaggio verghiano non è parodia del dialetto o della lingua: è linguaggio poetico, un *unicum* stilistico. Una scrittura extracanonica, dirompente in rapporto al gusto dell'epoca: Luigi Russo la considerò antiaulica, antiaccademica, antiletteraria. Di Giovanni operò un ulteriore *dérèglement*, spostando in toto la linea verghiana: dalla lingua al dialetto. Come dire: dal verismo al felibrismo, il movimento provenzale di cui fu animatore Federico Mistral, che attuò una sua *Kulturkampf* contro la tendenza accentratrice della lingua francese, che aveva compresso il patrimonio della cultura locale; si può parlare del Di Giovanni come di un *felibre* siciliano. La rivoluzione verghiana si conclude con l'immersione digiovanniana nel dialetto, anche in prosa: si vedano *La morti di lu Patriarca* (1920) e *La racina di Sant'Antoni* (1939): il Nostro è il primo ad avere scritto un romanzo in dialetto siciliano. Non è da condividere la sua opinione che il Verga avrebbe attinto la "perfezione suprema" se si fosse espresso in dialetto;<sup>3</sup> essa vale a comprendere lo spirito che animava il Di Giovanni, chiarisce la sua convinzione che il mondo degli umili non potesse compiutamente rappresentarsi se non nella loro lingua.

C'è in lui, inoltre, l'esigenza di un'arte che – ripercorrendo la via intrapresa dai pittori impressionisti – si svolgesse *en plein air*, non tanto per l'ambientazione (in questo senso, la *campia* e la *surfara* si equivalgono) quanto per il diverso modo di porsi di fronte al reale. Gli esperimenti degli impressionisti sugli effetti multipli della luce sugli oggetti, le innumerevoli decomposizioni e ricomposizioni della luce, filtrate attraverso i mille aspetti della natura, equivalgono per il Di Giovanni alla scelta radicale del dialetto. La rinuncia ad una lingua ufficiale a vantaggio di una "lingua" di alta resa artistica (alle origini di quell'altra) ma divenuta periferica, corrisponde per il Nostro alla sortita degli impressionisti dai loro *ateliers* verso l'aria e la luce. È proprio come ricerca d'aria che egli motiva la sua adesione al siciliano. Vincenzo Arnone riporta un episodio, riferito da Guglielmo Lo Curzio, secondo cui il Di Giovanni ebbe a dichiarare una volta che un semplice distico di canzone villereccia cantato da un umile contadino in una remota viottola fra i campi [...], doveva decidere del suo destino a far di lui uno dei più convinti ed ostinati scrittori dialettali, desiderosi di aria e di sole – anche in letteratura.<sup>4</sup>

Carmelo Sgroi riferisce di una lettera a Lipparini, in cui Di Giovanni afferma che, scegliendo il dialetto, aveva bisogno di "aria aria aria".<sup>5</sup> Il "langage vernaculaire" che Henri Gobard considera la vera "langue maternelle" e "noblesse des peuples, le droit imprescriptible des ethnies, le droit de naissance linguistique, la marque indélébile de l'appartenance, le *scibbloleth* irréversible de

harsh everyday existence and nightmarish hallucination. Di Giovanni joins the many great Sicilian writers who have left, between the Nineteenth and Twentieth Century, unforgettable pages on the reality of the sulfur mines: from Verga to Pirandello and Rosso di San Secondo, from Navarro della Miraglia to Savarese and Sciascia.

Di Giovanni brought *verismo* to its extreme consequences with respect to language: it is a poetic language, a stylistic *unicum*. An extracanonical writing, violently against the grain of the fashion of the time: Luigi Russo considered it antilofity, antiacademic, antiliterary. Di Giovanni carried out a further *dérèglement*, displacing *in toto* Verga's line: from language to dialect. Which amounts to saying: from *Verismo* to *Felibrige*, the Provençal movement animated by Federico Mistral, who waged his *Kulturkampf* against the centralizing tendency of the French language, which had compressed the patrimony of local culture: one can speak of Di Giovanni as of Sicilian *felibre*. Verga's revolution ends with Di Giovanni's immersion in dialect, even in prose: see *La morti di lu Patriarca* [The Death of the Patriarch] (1920) and *La racina di Sant'Antoni* [St. Anthony's Grapes] (1939); our Author is the first to have written a novel in the Sicilian dialect. we can't share his opinion that Verga would have achieved "supreme perfection" had he expressed himself in dialect;<sup>3</sup> it is useful in understanding the spirit that moved Di Giovanni, it clarifies his conviction that the world of the humble could not be perfectly represented except in *their* language.

Moreover, in him there is the demand of an art that – in the wake of Impressionist painters – takes place *en plein air*, not so much for the setting (in this sense, *countryside* and *sulfur mine* are equivalent) as for the different way of approaching reality. The Impressionists' experiments on the multiple effects of light on objects, the countless decompositions and recompositions of light, filtered through the myriad aspects of nature, are equated by Di Giovanni with the radical choice of dialect. The rejection of an official language in favor of a "language" with high artistic achievements (at the origins of the former) but having become marginal, corresponds for the Author to the Impressionists' coming out of their *ateliers* towards the air and the light. It is precisely as a search for air that he justifies his adhesion to dialect. Vincenzo Arnone relates an episode, reported by Guglielmo Lo Curzio, according to whom Di Giovanni "once stated that a simple couplet of a country tune sung by a humble farmer in a remote road among the fields, (...) was to decide his destiny and turn him into one of the most convinced and obstinate dialect writers, yearning for light and sun even in literature."<sup>4</sup>

Carmelo Sgroi tells of a letter to Lipparini, in which Di Giovanni states that,

l'identité fière d'elle meme de toute communauté linguistique ...<sup>6</sup> era l'aria che il Di Giovanni andava cercando, anche quando cantava della notte nella zolfara, sotto un buio cielo stellato; aria limpida, per la sua voce di poeta, anche quando, attorno alla zolfara era “ntussicatu lu ventu a lu vadduni”.<sup>7</sup>

Dialettalità che in Di Giovanni è anche espressione di vita spirituale, che si concreta nel mito della mansuetudine (come antitesi alla protervia), in senso francescano, e si incarna in indimenticabili figure quali fra' Matteo di *A lu passu di Giurgenti* o fra' Mansueto del racconto *La racina di Sant'Antoni*. Su tutti campeggia la figura del Santo d'Assisi, *l'alter Christus*, cantato dieci anni dopo la formidabile ode a a *Cristu* (1900).

<sup>1</sup>A. Di Giovanni, *Voci del feudo*, Palermo, Sandron, 1938, p.87.

<sup>2</sup>*ib.*, p.92.

<sup>3</sup>*cf.* A. Di Giovanni, *L'arte del verga*, Palermo, Sandron, 1927.

<sup>4</sup>V. Arnone, *A. Di Giovanni e la lingua siciliana*, Palermo, ILA–Palma, 1987, p.26.

<sup>5</sup>C. Sgroi, *A. Di Giovanni*, Mazara, S.E.S., 1948, p.92.

<sup>6</sup>H. Gobard, *L'alienation linguistique*, Paris, Flammarion, 1975, p.34.

<sup>7</sup>A. Di Giovanni, *Voci...*, *op.cit.*, p.92

by choosing dialect, he needed “air air air.”<sup>5</sup> The “langage vernaculaire” that Henri Gobard considers the true “langue maternelle” and “noblesse des peuples,” “le droit imprescriptible des ethnies, le droit de naissance linguistique, la marque indélébile de l'appartenance, le *scibbloleth* irréversible de l'identité fière d'elle même de toute communauté linguistique...”<sup>6</sup> it was air Di Giovanni was looking for, even when he was singing of the night in the sulfur mine, under a dark starry sky; limpid air for his poet's voice, even when around the sulfur mine the wind was “poisoned in the valley.”<sup>7</sup>

Dialectality that in Di Giovanni is also an expression of spiritual life, which embodied in the myth of *meekness* (as antithesis to haughtiness), in a franciscan sense, and which takes form in unforgettable figures like fra' Matteo of *A lu passu di Girgenti* [At Girgenti's Pass] or fra' Mansueto from the story *La racina di Sant'Antoni*. Over everyone towers the figure of the Saint from Assisi, the *alter Christus*, sung ten years after the formidable ode to *Christ* (1900).

<sup>1</sup>A. Di Giovanni, *Voci del Feudo*, Palermo: Sandron, 1938, p.87.

<sup>2</sup>*ibid.*, p.92.

<sup>3</sup>*cf.* A. Di Giovanni, *L'arte del Verga*, Palermo: Sandron, 1927.

<sup>4</sup>V. Arnone, *A. Di Giovanni e la lingua siciliana*, Palermo: ILA\_Palma, 1987, p.26.

<sup>5</sup>C. Sgroi, *A. Di Giovanni*, Mezzara: S.E.S., 1948, p.92.

<sup>6</sup>H. Gobard, *L'alienation linguistique*, Paris: Flammarion, 1976, p.34.

<sup>7</sup>A. Di Giovanni, *Voci...*, *op.cit.*, p.92.

## **Cristu**

Misu a lu muru.  
Tu mutu mi talii, sdignatu sempri,  
Cu dd'occhju apertu, funnu funnu e scuru.

Chi mi vo' diri?...  
Iu, nni li notti longhi di lu 'nvernu,  
Quannu stava a lu focu pi sintiri

Li cunti antichi,  
ti vidia jiri sulu pi lu munnu,  
O stari a lu ridossu di li spichi,

Sempri cuntenti,  
Cu li' capiddi biunni comu meli.  
E cu la vucca duci e risulenti.

Appressu a tia.  
Mannira spersa senza la campana.  
La fudda 'nfuta 'nfuta ca curria.

Orvi e sciancati,  
Paralitici, surdi e picciriddi,  
Fimmini scausi, o muti o 'ncifarati.

E, piccatura,  
La Maddalena, pazza e scapiddata:  
O, 'n funnu all'orti, 'mmezzu a la virdura,

**Cristo** – Dalla parete, / Mi guardi muto e sempre disdegnoso / con l'occhio tuo sbarrato, misterioso e fondo. // Che vuoi dirmi?... / Io nelle lunghe notti dell'inverno, / Quando vicino al fuoco, stavo ad ascoltare // Antiche storie, / Ti vedevo andartene solo per il mondo, / o sostare a ridosso delle spighe, // Sempre lieto, / Con i capelli biondi come il miele, / E con bocca soave e sorridente, // E dietro a te, / Dispersa mandria e senza alcun campano, / La folla assiepanosi accorreva. // Ciechi e storpi / Paralitici, sordi e bambini, / Donne scalze o mute o indemoniate. // E, peccatrice, / La Maddalena pazza e scarmigliata: / O, in fondo agli orti, tra il verde,

## Christ

From the wall  
you stare at me in silence and disdain,  
with dark and deep wide-open eyes.

What's on your mind?  
In past long winter nights,  
when I would listen to the ancient tales

by the fire,  
I used to see you walking alone in the world  
or pausing behind a blade of wheat,

always cheerful  
with your honey-colored blond hair,  
and a warm smile upon your face.

Behind you  
like a lost flock without a bell,  
the crowd just ran in mass confusion.

The blind and lame,  
the crippled and the deaf, and children,  
barefoot women, either unspeaking or possessed,

And, sinning  
Magdalene, mad with hair unkempt  
Or, in the orchard, amidst the greens.

All'umra frisca,  
Lavannari e lagnusi, e po' san Petru  
A fari cu dda so linia pazzisca,

Dumanni 'ncutti;  
E tu, letu e filici, a firiarri  
Passannu li nuttati 'nta li grutti

O a lu sirenu ...  
Accussi iu di nicu ti sunnavi  
Bonu e pacinziusu, o Nazzarenu ...

Vularu l'anni ...  
Comu 'li silnti pagini liggivi  
Di san Luca. san Marcu e san Giovanni,

Sempri lu stissu  
Ti videva passari pi lu munnu,  
Sarvaturi di genti e crucifissu...

Ddoppu lu vitti.  
'Nta quatri antichi e novi, appitturatu  
Cu li vrazzudda stanchi e sdirilitti

Supra la cruci,  
O, misu all'umra fitta di 'na ficu,  
Jisari, cu li vrazza, la gran vuci,

Carma e putenti.  
Mentri la vaddi, a picu di lu sulì,  
Vughia di li testi di li genti.

*// Alla fresca ombra, / Lavandaie e fannulloni, e poi San Pietro, / A rivolgermi, con quel suo filo di follia, // Fitte domande: / E tu, ben lieto, girovagare  
/ Passando le notti nelle grotte, // O all'aria aperta, / Così, da fanciullo, ti sognai / Buono e paziente, o Nazareno...// Volarono gli anni... / Quando le  
sante pagine io lessi / Di San Luca, San Marco, e San Giovanni, // Sempre lo stesso / Ti vedevo passare per il mondo, / Salvatore di genti e crocifisso...  
// Dopo ti vidi / In quadri antichi e nuovi, a petto nudo, / con esili braccia, stanche e derelitte // Sulla croce, / O seduto alla densa ombra d'un fico, /  
Alzare, con le braccia, la gran voce // Calma e possente, / Mentre la valle, sotto il sole a picco, / Brulicava di teste.*

In the cool shade,  
washerwomen and good for nothings, and then St. Peter  
asking you a string of questions

with a touch of madness:  
and you, pleased and happy, going around  
passing the night in caves

or in the open air..  
that's the way I used to dream of you,  
good-natured and patient, O Nazarene...

The years flew by...  
As I read the holy pages  
of St. Luke, St. Mark and St. John,

always the same  
I saw you passing through the world,  
a savior of people and crucified...

Afterwards I saw him  
in ancient paintings and in new ones, portrayed  
with weary and forlorn arms

upon the cross,  
or, in the deep shade of a fig tree,  
raising his strong voice, with arms outstretched,

calm and powerful,  
while the valley, when the sun's highest,  
was swarming with people's heads,

O, arricampatu  
Nni Marta, stancu, versu lu scurari,  
Vidiri l'acqua nni lu siminatu

Càdiri lenta,  
Ddà, davanzi a la porta sbarracata;  
E unniri, a lu friscu, li sarmenta,

N' funnu a la cava ...  
Marta 'n facenni, Maria, addinucchiuni.  
L'arma 'mpinta a li labbra, t'ascutava...

Oh, pi ogni cosa  
Avia dd'oc.chiu amurusu 'na carizza.  
Beddu comu 'na pampina di rosa,

Sutta li spini  
Di la cruna puncenti, o nni lu mantu  
Linnu e strazzatu di li pilligrini!...

'Na sula vota ...  
Sempri sempri cci penzu... Nni la chiesa.  
Nun si videva mancu 'na divota...

'Mmezzu li navi,  
Tracuddava lu sulì, arrussicannu  
Lu lignu arraccamatu di li travi.

Dintra lu coru.  
Li guirrerì e li santi ca niscianu  
Di l'umra, spicchiannu 'mmenzu l'oru.

// O, al ritorno, A casa di Marta, stanco, all'imbrunire, / Guardare la pioggia nel campo di grano, // Cadere lenta, / Là, davanti la porta spalancata: / E i sarmenti ondeggiare nella brezza, // Nella bassa valle e fonda... / Marta in faccende: ma Maria in ginocchio, / T'ascoltava, con l'anima sospesa tra le labbra. // Oh, per ogni cosa / Aveva lo sguardo amoroso una carezza, / Bello come un petalo di rosa, // Sotto, le spine / Dell'ispida corona, o entro il manto / Sottile e lacero dei pellegrini... // Solo una volta... / Da sempre lo ricordo... Nella chiesa, / Non si scorgeva neanche una devota... // Tra le navate, / Il sole tramontava, di rosso, tingendo, / Il legno ricamato del soffitto, // Dentro il coro, / I guerrieri ed i santi sbucavano / Dall'ombra, luccicando in mezzo all'oro.

or on his return  
to Martha's, exhausted, toward evening,  
to watch the rain falling slowly

upon the seeded earth,  
there, before the wide open door,  
while wheat fields wavered in the wind,

Down in the grotto...  
Martha doing chores, Mary on her knees,  
her soul hanging on her lips, listening to you...

Oh for every thing  
he had a loving glance, a caress,  
beautiful like the petal of a rose

beneath the thorns  
of the pricking crown, or on the robe  
thin and torn by pilgrims...

Only once...  
I always think of it, in church,  
There were no women praying anywhere...

Right through the naves,  
the sun was setting, tingeing  
the wooden architraves with red.

Inside the chorus  
the warriors and saints emerged  
from the shadow, glowing through the gold,

'Na lampa 'n funnu.  
L'oduri di lu 'ncenzu... ed iu mi 'ntisi  
Luntanu, assai luntanu di stu munnu.

Dissi 'nta mia:  
“Certu chistu è lu regnu di li 'ncanti!”  
'Ntamenti mancu un'arma si sintia.

Quannu jisavi  
L'occhi 'nta l'aria e vittu ddu sbennuri,  
Cu lu po' diri chiddu ca pruvavi?!...

Tu eri ddil:  
Mutu, sirenu, granni, maistusu:  
Tu vera luci di l'umanità...

L'aria celesti,  
Celesti l'occhju apertu ti lucia,  
Mari cujetu e funnu, e li to' gesti

Carmi, sireni,  
Dicevanu: “Iu sugnu lu Signuri  
Ca 'mparadisu staju, e cu' mi teni

A lu so latu.  
È lu Patri di tutti: ddu Diu sugnu  
Ca di lu nenti un munnu haju furmatu!...

Ma di lu muru.  
Ora cu l'occhju 'nfuscu mi talii:  
Assaccaghia la lampa, e, nni lu scuru.

*// Una lampada in fondo, / L' odore dell'incenso... e mi sentii / lontano, assai lontano da questo mondo. // Dissi fra me: / “Questo è di certo il regno deg'incanti!” / Nemmeno un'anima alitava, intanto. // E quando alzai / gli occhi e vidi lo splendore del tuo volto, / Chi ~cchi può mai dire quello che provai?!... // Tu eri là: / Muto, sereno, grande, maestoso: / Tu vera luce dell'umanità... // L'aria azzurra, / Azzurro l'occhio aperto ti splendeva, / Mare quieto e profondo, e i tuoi gesti // Calmi e sereni / Dicevano: “Io sono il Signore / Che in paradiso sta, e che mi tiene // Alla sua destra, / È il padre di tutti: quel Dio sono / Che, dal nulla, ha creato un mondo!...” // Ma, dalla parete / Ora con l'occhio fosco tu mi guardi: / Agonizza la lampada, e, nel buio,*

a lamp far down,  
the smell of incense...and I felt  
so distant, so far away from this world.

I said to myself:  
"surely this is the realm of enchantments."  
Meanwhile not a soul was stirring.

When I looked up  
and saw that splendor on the walls,  
who can express what I felt then?

You were there:  
silent, serene, great and majestic.  
You, the true light of humanity...

The blue air,  
your open blue eyes were glowing,  
a tranquil and deep sea, and your gestures

calm, serene,  
were saying: "I am the Lord  
who am in heaven and He who keeps me

by His side  
is the Father of all: I am that God  
who made a world out of nothing...

But from the wall,  
now that you look at me with somber eyes,  
the lamp is flickering, and in the dark

'Ntamentri fora,  
Lu ventu, c'arrimazza la timpesta.  
Grida a lu munnu persi: mora, mora!

Chinu di scantu.  
Cu la vuci ca trema puru idda,  
Cu lu pettu affannatu di lu chiantu,

Ti gridu e dicu:  
– 'Chi ca pe-nzi? Puru tu, tu puru  
Vo' abbannunari stu munnazzu anticu?!

O forsi senti  
(Sdisertu e nivi 'e nivi... e. a lu sdisertu,  
Vuci d'armali o puru di viventi?)

A ddi mischini  
Jittati muribunni a li pirreri,  
Misi comu li cani 'a li catini,

E ogni minutu  
Ca passa lentu un sculu, ogni corpu  
Di picuni cci conza lu tabbutu.

E, a la campia,  
Sulu ca segui la to santa liggi  
Un vecchju granni com'è granni Elia,

Ca, riccu e conti,  
iassannu li ricchizzi: “O matri! o terra!  
lu tornu!” dissi, e li so' manu pronti,

*// Intanto, fuori, / il vento che spazza la tempesta, / Urla al mondo smarrito: mora, mora! // Pieno di spavento / Con la voce anch'essa tremolante / con  
il petto affannato dal mio pianto, // Ti grido e chiedo: / – Che pensi?!... Pure tu, tu pure / Vuoi mollare questo vecchio putrido mondo? // O forse odi /  
(Deserto e neve e neve, e, nel deserto, / voci d'animali oppure di persone?) // Quei derelitti / Gettati moribndi nelle miniere, / Stretti, come cani, alle  
catene. // E ogni minuto, / Che passa lento è un secolo, ogni colpo, / Di piccone allestisce la loro bara. // E, per i campi, / Solo segue la tua santa legge  
/ Un gran vegliardo com'è grande Elia, / Che, ricco e conte, / Abbandonando ricchezze: “O madre, o terra! / Io ritorno!” disse. E le sue mani pronte*

the wind outside  
while sweeping the tempest away  
screams at the lost world: let him die, let him die!

Full of terror,  
with trembling voice and heaving chest,  
breathless for the many sobs,

I say to you, yelling,  
“What are you thinking of? You too  
want to forsake this ancient ugly world?”

Or maybe you're listening  
(desert and snow, more snow and, in the desert,  
voices of animals or living beings?)

to those poor souls  
left dying in the sulphur mines,  
bound tightly by chains, like dogs.

And every minute  
that passes seems a century, each blow  
of the pick axe a nail in their coffin.

And in the open fields,  
alone following your holy law,  
an old man, who's as great as Elijah,

a wealthy man, — a count —  
who says on leaving his wealth: “Oh mother, oh earth!  
I am returning to you” and his ready hands,

Lesti e massari,  
Su sempri a la piccozza, a lu marteddu,  
O puru a tavulinu a tramannari

Vuci d'amuri ...  
O forsi ascuti vèniri di ddà,  
Unni la terra china di lavuri,

'N funnu, luntanu,  
Pari tocca lu celu, lu putenti  
Cantu di lu pueta americanu,

Forti e piatusu:  
"Iu sulu, o crucifissu, ti cumprennu,  
Iu sulu sentu ddu jornu gluriusu,

Ca tu vidisti.  
Forti e libiru vaju pi lu munnu:  
Tutti li razzi viu ca tu chiancisti,

Libiri, aguali:  
Cu l'arma, cu lu cori ti salutu  
Profeta di l'amuri universali...

Ma tu 'un rispunni ...  
Lu mè pinzeri curri pi la terra  
E senti e vidi: la rabbia di l'unni

Sutta un timuni  
Biancu di scuma, botti di marteddu  
Supra un tabbutu, corpi di picuni

*// Leste e laboriose, / Stan sempre alla piccozza, al martello, / Oppure al tavolo, a tramandare // Parole d'amore... / O forse odi giungere di là, / Ove la terra, densa di biade, / In fondo, in lontananza, / Pare che tocchi il cielo, il potente / Canto del poeta americano, // Forte e pietoso: / "Io solo, o crocifisso, ti comprendo, / Sento io solo quel glorioso giorno // Che tu annunziasti, / Forte e libero vado per il mondo, / Vedo tutte le razze sulle quali piangesti, // Libere, uguali: / Con l'anima, col cuore io ti saluto, / Profeta dell'amore universale." // Ma resti in silenzio... / Il mio pensiero vola per la terra, / E ascolta e vede: la furia dei marosi // Sotto un timone / bianco di spuma, colpi di martello / Su una cassa da morto, colpi di piccone*

quick and adept,  
are always holding an axe, a hammer  
or buy on the table leaving sounds of love

for posterity...  
Or maybe you are listening from there  
where earth, full with protruding shoots

far back, distant  
seems to touch the sky, the powerful  
song of the American poet,

strong and moving:  
“I alone, my crucifix, understand you,  
I alone feel that glorious day

that you announced,  
strong and free I go in the world;  
I see all the races you wept for,

free, equal:  
With my soul, with my heart I salute you  
prophet of universal love...”

But you do not answer...  
My thought races through the earth  
and it hears and feels: the anger of the waves

Under a rudder  
white with foam, hammer blows  
on a coffin, pick axe's blows

Nni 'na pìrrera,  
Lamenti di carusi, ddi lamenti  
Ca pàrinu suspira, e 'na prijera

Scura di morti.  
(Su pazzi o carzarati?) e misiràbbili  
Morti di fami e friddu, e po' la sorti

Di ddu 'nfilici  
Ca lassannu, a la sira, lu travagghiu  
Spinci la manu stanca e malidici

Macari a tia ...  
Dunca pirchi ti misiru a la cruci  
Si l'omu sempri schiavu, e lu crucia

Ancora Erodi.  
Si Ponzio ancora vivu e, nni lu tempiu,  
Scanciu di li mircanti, cc'è cu' godi

Li tò 'nnurgenzii?!...  
Dammi, o Signuri, un lampu di ssu sguardo,  
Dammi vuci di focu e di sintènzii

Pi lu mè cantu ...  
E si superbia fu la mè cà jsavi  
La menti 'nzina a tia, tu, giustu e santu.

M'ha pirdunari,  
Si la parola di ssu sguardo 'nfuscu  
lu maluntisi, e tu nun ti sdiagnari!...

// In una zolfara, / Lamenti di *carusi*, quei lamenti / Che paiono sospiri, e una preghiera // Cupa di morte, / (Son pazzi o carcerati?) e miserabili / Morti di fame e freddo, e poi la sorte // Dell'infelice / Che, la sera, compiuto il suo lavoro, / Alza la stanca mano e maledice // Persino te... / Dunque perché ti posero in croce, / Se l'uomo è sempre schiavo, se lo affligge // Ancora Erode, / Se Ponzio ancora vive, se nel tempio, / al posto dei mercanti, c'è chi scialacqua / Le tue indulgenze?!... / Dammi, o Signore, un lampo del tuo sguardo, / Dammi voce di fuoco a maledire, // Per il mio canto... / E se superbia fu la mia innalzando / Infino a te il pensiero, tu, giusto e santo, // Perdonami, / Se la parola del tuo sguardo fosco / Io mal compresi, e tu non ti sdegnare!...

in a sulphur mine,  
children's lamentations, those lamentations  
that seem sighs, and a prayer

dark with death,  
(Are they mad or imprisoned?) and miserable  
people starving and freezing and then the fate

of that unhappy soul  
Who at evening time, his workday done,  
raises his tired hand and curses

even you...  
why then did they put you on a cross  
if man is still a slave and he is crucified

still by Herod,  
if Pontius is still alive and in the temple,  
in place of merchants, men live it up?

Your indulgences?..  
Give me, oh Lord, a flash of your glance,  
give me voice of fire to damn

for my song...  
And if by raising my mind to you  
I sinned in pride, you, just and holy,

must forgive me,  
if the word of your somber glance  
I misunderstood, do not feel scorn...

E quannu l'ura  
Di la mè morti veni e, a lu capizzu,  
Chianci la figghia mia, cunurtatura

No, nun ni vogghiu,  
Ma vogghiu a tia, Signuri, ma cuntenti,  
No cu ss'occhi di sdegnu o misu 'n sogghiu,

Mutu e iratu,  
Ma duci, comu quannu iu di nicu  
Ti vidia stari all'ummira assittatu,

Ccà a ddà muvennu,  
L'occhiu azzurru e sirenu ca s'apriva  
Comu un'arba d'aprili, appressu jennu

Sempri a la manu  
Bianca, ca tu jisavi a binidiciri  
L'aria, la terra, lu mari luntanu...

(1905)

*// E quando verrà / L'ora della mia morte, al capezzale, / Mia figlia piangerà, a consolarmi // Non voglio gente, / Voglio te, Signore, ma lieto, / Non  
con occhi sdegnosi o assiso in trono, // Muto e irato, / Ma soave come quando, fanciullo, / Ti vedevo seduto al fresco, //*  
*Qua e là volgendo, / L'occhio azzurro e sereno, che s'apriva / Splendido come un'alba d'aprile, e che seguiva // Sempre la mano / Bianca, che innalzavi  
a benedire / L'aria, la terra e – lontano – il mare...*

(Traduzione di Lucio Zinna)

and when the hour  
of my death comes and my daughter weeps  
for me by my pillow, I do not want

any consolation,  
I want only you, Lord, now glad,  
not with scornful eyes or on the throne,

silent and angry,  
but sweet, just as I used to see you, as a child,  
when you sat in the shade of a tree,

moving to and fro  
those blue and serene eyes of yours  
that opened like a dawn in April, following

the white hand always  
raised in benediction  
earth and distant sea...

1905

(Translated by Gaetano Cipolla)

